

Gio Ponti /2

La modernità sventola sul Pirellone

Giuseppe Lupo

In un manifesto pubblicitario firmato da Ermanno Scopinich si vede un uomo in abiti da ufficio - doppiopetto scuro, cappello, occhiali e cartella per documenti - che passeggia su un marciapiede esibendo benessere e sicurezza. La particolarità di questa immagine, che è accompagnata dallo slogan "Camminate Pirelli", è la ripresa dal basso, un espediente per mettere in evidenza le suole delle scarpe, come se la persona al centro della scena stia calpestando un pavimento trasparente e, tutto trafelato, passa di fianco a un palazzo uscito dal tavolo da disegno di qualche architetto razionalista. La data dell'affiche risale al 1948, dunque gioca in anticipo di pochi anni rispetto ai lavori per la costruzione del grattacielo Pirelli, cominciati nel 1956 e terminati il 4 aprile del 1960, giorno dell'inaugurazione, eppure è fin troppo chiaro che l'industria di pneumatici e gomma intendesse legare il proprio nome all'idea di un urbanesimo verticale.

Il Pirellone, alto 127 metri e composto da 31 piani, tocca oggi il traguardo dei sessant'anni e per un'occasione così importante la Fondazione Pirelli e la Regione Lombardia hanno celebrato la sua storia con una mostra e

un catalogo scritto a più mani: un segno di attenzione nei confronti di una struttura diventata simbolo della città, un suo principio identitario.

L'edificio infatti, progettato da Gio Ponti e Pier Luigi Nervi, non ha perduto nulla del fascino con cui interpretava la favola della modernità: vertiginoso e sottile, con la pianta che somiglia a un osso di seppia, con le vetrate che ricevono e riflettono la luce, con il suo prospetto frontale che pone un paragone simbolico con la pagina bianca su cui chiunque, arrivando in treno a Milano, potesse specchiare la propria esperienza di cittadino e di uomo. Un legame misterioso corre tra la sua eleganza iconica e il movimento pulviscolare che da sempre anima le arcate liberty della Stazione Centrale, tant'è che non sorprende affatto se sia proprio questo il lessico con cui parla la celebre foto di Uliano Lucas, quella dell'emigrante appesantito da pacchi e valigie, spalle al grattacielo e la spregiudicata epica di chi vuole conquistare un po-

sto tra automobili e rotaie di tram.

Milano si conferma una città che trova la sua vocazione lanciandosi verso il cielo - lo indicano anche i più recenti colossi di piazza Gae Aulenti -

perché in quel cielo di Lombardia, raro nella sua azzurra bellezza, come scriveva Manzoni, si manifestano i segni di una cultura che si imprime sulla facciata di vetro e metallo del Pirellone, quasi a trovare il dialogo con altre geografie, gettando lo sguardo oltre i confini naturali delle Alpi, a respirare l'aria di un'Europa dedita al lavoro industriale, al vangelo del fare che diventa religione del progresso.

Nei piani aziendali l'enorme edifi-

cio doveva sorgere là dove esisteva lo stabilimento ottocentesco di via Ponte Seveso ed era, questa, un'operazione già all'origine sprovincializzante, come se nel convertire il vecchio fabbricato orizzontale in una costruzione alta e slanciata si manifestassero le ambizioni di un'impresa che da nazionale aspirava a diventare multinazionale, testimoniando all'intera comunità la tensione politecnica già presente in quella particolare declinazione del gotico con cui era stato edificato il Duomo. Da nessun'altra parte se non qui, al centro del grande lago su cui poggia le fondamenta una civiltà inclusiva e meritocratica, mai immobile, mai paga, poteva realizzarsi l'incontro fra umanità e tecnologia, quel miscuglio di linguaggi, razze, religioni, culture che si ripete come una liturgia quotidiana ai suoi piedi, a crocevia delle infinite rotte di cui si compone l'immaginario delle epoche che sono transitate su quei vetri come in un cinematografo.

Potremmo contarle una per una le tante Italie che si sono avvicinate in questi decenni, dai giorni felici del miracolo economico fino ai nostri anni, toccando la strage di piazza Fontana, il terrorismo, l'euforia degli anni

Ottanta, quando il Pirellone è diventato sede della Regione Lombardia (e in particolare del Consiglio regionale), fino agli attimi in cui, a imitazione delle Torri Gemelle, un aeroplano da turismo è andato a schiantarsi tra il ventiseiesimo e il ventettesimo piano. Ma anche nel passaggio da simbolo di un'impresa a rappresentazione

delle istituzioni soggiace un qualcosa di esemplare che ci permette di leggere in chiave ancora una volta simbolica il destino del grande totem: da luogo dell'economia a palazzo del potere, ci ricorda che nell'apparente semplicità del suo costruito, nell'essenzialità delle sue linee si trovano gli strumenti per dirci chi siamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STORIE DEL GRATTACIELO. I 60 ANNI DEL PIRELLONE TRA CULTURA INDUSTRIALE E ATTIVITÀ ISTITUZIONALI DI REGIONE LOMBARDA

A cura di Fondazione Pirelli e A. Colombo, prefazioni di A. Fontana, A. Fermi, M. Tronchetti Provera, saggi di A. Calabrò, A. Colombo, L. Riboldi, con un intervento di P. Bassetti

Marsilio, Venezia, pagg. 192, € 30

Nel 1958.

Alberto Pirelli e il figlio Leopoldo nel cantiere del grattacielo Pirelli

